

XVI – Sulle tracce di Bauducco

Parigi sapeva essere più gelida delle steppe asiatiche. Il cielo era come quelle lenzuola che, per via degli anni, delle cenere e della lisciva, avevano perduto la capacità di tornare candide. La luce lattiginosa che cadeva dall'alto dava al corpo, attraverso la mente, nuove occasioni per tremare.

Vittorio rialzò il bavero del cappotto e, mentre percorreva rue Étienne Marcel con le mani sprofondate nelle tasche, si sentì un po' come Jean Gabin. Guardò l'orologio: mezzogiorno e venti. Poteva prendersela comoda dato che all'appuntamento con il suo amico Carlo mancavano ancora quaranta minuti. Da quando Carlo si era trasferito in Francia, il loro pranzo del sabato era diventato una consuetudine, o forse qualcosa di più, qualcosa che dava concretezza alla parola amicizia. Quelle due ore trascorse intorno al tavolo (ché nel quartiere latino le cameriere avevano una lunga consuetudine d'indulgenza verso gli studenti che dilatavano a dismisura i tempi del pranzo per concedersi qualche ora di tepore) erano un momento di singolare comunione, in cui i due condividevano la stessa voglia di comprendere e di fare: Vittorio attraverso l'impresa, Carlo attraverso la scrittura. Usciti di lì, le loro vite prendevano sentieri diversi, per poi incrociarsi di nuovo, esattamente sette giorni dopo.

Con il suo passo svelto, Vittorio non ci avrebbe impiegato molto a raggiungere il piccolo restaurant d'habitué di rue Saint'André des Arts, così, prima di puntare decisamente verso l'Île de la Cité, decise di perdere i passi e lo sguardo tra i banchi dello sterminato mercato delle Halles. Sotto le volte di ferro e di vetro la vita pulsava a un ritmo impressionante: si vendeva, si contrattava, si esaminava, si comprava, si raccontavano le storie della guerra appena passata e quelle più piccanti, che le comari con la sporta al braccio si sussurravano all'orecchio. Le parole e le grida saturavano lo spazio lasciato libero dalle merci, dai quarti di bue appesi, dai vestiti usati, dalle galline vive, dagli uccellini in gabbia, dalle verdure smorte dell'inverno, dalle scarpe seminuove, dai chiodi, dai bottoni. Vittorio attraversò lentamente i padiglioni con la voluttà di chi, per un attimo, gode del privilegio di smarrirsi.

Quando guardò di nuovo l'orologio, il suo anticipo si era assottigliato di molto. Lasciò Les Halles per la via del Pont Neuf e, una volta all'isola, imboccò il Quai des Orfèvres. Davanti al massiccio edificio della Polizia Giudiziaria, due Traction Avant stazionavano in attesa di un commissario o di un ispettore da trasportare di volata sul luogo di qualche omicidio. Vittorio ripensò alla piccola inchiesta di cui era stato incaricato: chissà se Carlo gli avrebbe dato una mano a capire l'enigma di Italo Bauducco? Lo avrebbe saputo con certezza di lì a poco, ma ugualmente azzardò una risposta: sì. Se quello che nel tempo aveva imparato sul suo amico non era tutto sbagliato, Carlo gli avrebbe accordato il suo appoggio, subito, incondizionatamente. Era curioso Carlo, di quella curiosità che rifugge il pettegolezzo e all'istante va in profondità: le minuzie quotidiane degli uomini non gli importavano se non per la loro capacità di svelare i misteri dell'animo. Per questo era certo che l'intera vicenda Bauducco, con il suo carico di drammi e di solitudine, avrebbe assorbito completamente l'attenzione di quel ragazzo.

In Place Saint Michel, Vittorio incrociò un gruppo di studenti che dovevano essere appena usciti dalla vicina Sorbona. Sotto il braccio portavano fasci di libri, tenuti insieme con cinghie di cuoio: se solo Carlo avesse potuto andare all'università sarebbe stato uno di quegli allievi cui i professori guardano con un misto di ammirazione, invidia e diffidenza.

Ma naturalmente lui, o in vece sua il destino, aveva scelto una via più difficile verso la conoscenza.

«Buongiorno signora Violet.»

Da dietro il banco, la proprietaria della trattoria ricambiò il saluto:

«Buongiorno monsieur Vittorio, il suo amico non è ancora arrivato, vuole cominciare a sedersi?»

«Posso mettermi al solito tavolo?»

«E chi mai ve lo ruba? Ormai qui lo sanno tutti che quello, il sabato, è il posto *des italiens*. Ve lo preparo subito.»

E così dicendo, la donna iniziò un pericoloso zig-zag tra i tavoli durante il quale, in ragione degli urti del suo poderoso sedere, i clienti che avevano commesso la leggerezza di tenere la sedia troppo discosta, rischiarono di trovarsi i risvolti della giacca macchiati di minestra o di beaujolais. Al termine di quel percorso a ostacoli, madame Violet, di cui nessuno conosceva il nome di battesimo ch  anche il marito, nei momenti di gentilezza, cio  quando non si rivolgeva a lei con appellativi del tipo “mia penitenza” o “mia condanna”, la chiamava per cognome, prese uno strofinaccio che teneva infilato nella tasca del grembiale e lo pass  sulla tovaglia di tela cerata.

«Ecco, pu  accomodarsi.»

Un buon pasto gli avrebbe fatto dimenticare i rigori dell'inverno.

Vittorio si sedette, al solito, con la schiena verso il muro di fondo; al suo fianco aveva la vetrina e, di l  dal vetro, il tramestio incessante di rue Saint Andr  des Arts. Era quello il motivo per cui prediligevano quella postazione, per continuare a due, il gioco dei personaggi e delle storie che lui, negli altri giorni della settimana, conduceva solitario nella brasserie d'Alsace. Ma il quartiere latino, specie il sabato, era pi  caotico e variopinto della zona intorno all'Opera e in quindici minuti di attenta osservazione, gli riusc  di riconoscere, nel traffico dei passanti, un solo volto noto, quello di un vecchio col cane al guinzaglio, che non si capiva quale dei due guidasse l'altro nel cammino verso casa. E finalmente, dalla parte di Saint Germain des Pr s, Carlo fece la sua comparsa nella strada, chiuso in una giacchetta di fustagno che solo l'esuberanza dei suoi vent'anni rendeva sufficiente a far barriera contro il freddo. Nondimeno, appena fu seduto al tavolo, si vers  un generoso bicchiere di vino e lo trangugi  in pochi sorsi, sentendo piano piano il sangue rifluire nelle braccia e nelle gambe. Vittorio gli guard  le mani, erano sporche di biacca.

«Vedo che la tua carriera di imbianchino procede bene.»

«Per non parlare di quella di trasportatore: stamane, prima di iniziare a dare il bianco, ho consegnato venti casse di sidro in tre diversi bistrot.»

Il tono era scherzoso, ma i lavori erano veri: Carlo si stava pagando il sogno con la fatica.

«E la scrittura? Quella come procede?»

«Bene. Prendo appunti, annoto sensazioni, controllo il fiato e il polso di questa citt . Poi un giorno raccoglier  tutti i fogli e li appiccicher  a qualche muro, come tappezzeria: *papier peint d'artiste*.»

«Dai, lo sai bene che, prima o poi, vedremo il tuo nome sulla copertina di un libro; anzi, ho da raccontarti una storia che ti sembrer  un romanzo bello e pronto. Una storia alla Edgar Allan Poe...»

«Ma sai che proprio l'altro giorno, da un bouquiniste sulla Senna, ho trovato un suo volume di racconti nella traduzione di Baudelaire? Io lo avevo letto in italiano e gi  mi era piaciuto, ma in francese   davvero straordinario.»

«Non   una questione di lingua,   una questione di traduttore: credo che Baudelaire avrebbe reso straordinarie anche le novelle di Tarchetti o i romanzi di Mastriani...»

«Non divagare: mi hai promesso una storia e adesso mantieni la promessa.»

«La storia è questa: a Torino, in una casa di proprietà della banca, hanno ucciso una donna, o meglio è scomparsa.»

«È scomparsa o è morta? Sii preciso.»

«Prima è scomparsa, poi l'hanno ritrovata morta, carbonizzata. L'ha uccisa il figlio.»

«Si vede che non leggi polizieschi!»

«Perché?»

«Perché parti subito dall'assassino, non lasci spazio alla suspense.»

«La questione è che l'assassino è scomparso e il fratello dell'assassino non la racconta giusta.»

«Così diventa più interessante. Racconta.»

«La vittima aveva due figli, uno bravo e uno delinquente...»

«E voilà la zuppa di cipolla; vi porto ancora un po' di pane che ve lo siete divorato tutto: è un'abitudine italiana quella di mangiare il pane prima di iniziare il pasto?»

Non avevano avuto bisogno di ordinare, né di scegliere: il menu era unico, le richieste di variazione non erano ben accette, i rifiuti ancora meno, gli avanzi nel piatto intollerabili.

Vittorio, inframmezzando parole e bocconi, terminò il suo racconto e Carlo, che era solito concludere il pasto sorvegliando lentamente una *fine à l'eau*, mostrandosi smanioso di uscire, fece segno alla signora Violet di non portargli la consueta acquavite.

«Allora – fece chiudendosi alle spalle la porta del locale – si va in rue Louis Blanc?»

«Vieni con me a inseguire fantasmi?»

«Da quando sono a Parigi non faccio altro!»

Un quarto d'ora dopo erano a bordo di una carrozza sferragliante della metro, di uno degli infiniti anelli del "verme sotterraneo" che percorreva instancabile il ventre di Parigi. E Vittorio rimase sbigottito quando, all'improvviso, la luce del giorno invase il convoglio.

«Non avevi mai preso questa linea?» gli chiese l'amico notando la sua sorpresa.

«Sinceramente no.»

«Da questo punto in poi, per un paio di chilometri, viaggia in superficie, sopraelevata.»

«Ci sono passato sotto proprio ieri, ma da sopra non l'avevo mai vista. È una prospettiva completamente diversa.»

In quel tratto, la metropolitana correva all'altezza del primo piano delle case di boulevard de Rochechouart, in una strana comunione tra vagoni e tinelli, tra passeggeri e casalinghe, tanto che chi fosse stato dotato d'un minimo di fantasia non avrebbe faticato a immaginare amori clandestini fatti di sguardi scambiati nello spazio d'un secondo tra chi viaggiava e chi stava fermo. Pur nella rapidità del movimento, Vittorio fece in tempo a scorgere il gesto di una donna che riponeva un pacchetto nell'armadietto con le ante di rete appeso fuori dalla finestra. Come diavolo si chiamava quel tipo di dispensa? In piemontese il suo nome era *moschera*, perché teneva il cibo in fresco al riparo dalle mosche, ma in italiano? Cercò nella mente, ma non trovò e quasi subito il panorama catturò nuovamente la sua attenzione. Gli edifici che affiancavano la linea sopraelevata erano, se possibile, ancora più tristi e malandati di quelli che aveva visto la sera avanti lungo il canale. Trasudavano povertà e odori da cogliere con gli occhi prima che col naso: odore di cavolo, di torba acre bruciata nella stufa, di stanze da letto sovraffollate in cui, all'alba, pareva di poter tagliare l'aria col coltello.

Al tamburellare di Carlo sulla spalla si riscosse:

«La prossima è *La Chapelle*, è lì che dobbiamo scendere.»

Il treno si arrestò facendo stridere i freni. I due amici scesero e Vittorio rinnovò la sua sorpresa per quel tripudio di ferro e di vetro che era la stazione. Due rampe di scale, in discesa, e furono di nuovo al livello del suolo, in boulevard de la Chapelle.

A colpo sicuro, Carlo voltò prima a destra e poi a sinistra e si trovarono sotto la targa blu con sopra scritto "Rue Louis Blanc"; più in là, un'altra targa, sempre blu, ma più piccola, segnalava che quello era il civico 78.

«Hai detto che sta al numero 40?»

«Così mi ha riferito il suo ex titolare.»

«Allora dev'essere più in giù, verso rue La Fayette.»

«Sei meglio di un taxista o di una guardia comunale» si complimentò Vittorio appena furono davanti al numero 40.

«Perché?»

«È esattamente all'angolo con Rue La Fayette.»

Carlo assunse un'aria fintamente compiaciuta.

«A forza di trasportare casse di sidro su e giù per la città, qualcosa l'ho imparato.»

«E, a questo punto, gli eroi dei romanzi polizieschi che ti piacciono tanto cosa farebbero?»

«Chiederebbero informazioni alla portinaia.»

«Era quello che pensavo di fare anch'io.»

Il portone di legno scuro era sormontato da un'insegna dipinta sull'intonaco bianco della facciata: "A. Basset", recitava. Doveva essere il nome dell'impresa che, con i suoi uffici e i suoi magazzini, occupava il piano ammezzato. Malgrado il quartiere, l'immobile non era privo di una certa distinzione, di un'aria quasi borghese: ringhiere di ferro battuto ai balconi, modanature, decorazioni. Vittorio spinse il pesante battente e individuò subito la *loge* e, in pari tempo, fu a sua volta individuato dalla *conciierge* che, abbandonato sulla sedia il lavoro a maglia, socchiuse la finestrella per domandare, in modo invero poco urbano, cosa desiderassero.

«Stiamo cercando un nostro compatriota, il signor Italo Bauducco.»

«Non abita più qui.»

«Però ci ha abitato» la incalzò Carlo.

«Sì, ma adesso non ci abita più.»

Vittorio provò a usare maggiore diplomazia:

«Io rappresento una banca di Torino, in Italia. Avrei solo bisogno di qualche informazione sul signor Bauducco.»

La custode lo squadrò con aria severa, poi passò ad analizzare il suo amico. In capo a qualche secondo, nei suoi occhi si poté leggere una sconfinata diffidenza: ci voleva una bella sfrontatezza per presentarsi come funzionari di banca! Ma per chi l'avevano presa? Non era mica nata ieri? Se la buonanima di suo marito fosse stata lì, glielo avrebbe fatto vedere lui a quei due giovinastri come si finiva a prendersi gioco della gente.

Vittorio tornò alla carica:

«Da quanto tempo se n'è andato?»

«Fine giugno.»

«E non ha lasciato un recapito, un indirizzo a cui mandargli la posta.»

«Ma che posta e posta! Se fosse stato per lui il postino poteva anche cambiare mestiere. Mai una lettera, mai una cartolina: neanche la *réclame* gli arrivava.»

«E gli capitava di ricevere persone, che ne so... delle donne.»

«Come per la posta: niente. Uno che non vede mai nessuno di sicuro nasconde qualcosa. Voglio dire: un amico, una fidanzata, un parente: tutti hanno qualcuno, tutti quelli normali intendo.»

La possibilità di criticare le aveva finalmente sciolto la lingua; difficile capirne il perché, ma la categoria degli scapoli di mezza età era tra le più invisibili alle portinaie. Troppo soli,

troppo accompagnati, troppo chiassosi, troppo silenziosi, troppo espansivi, troppo riservati, gli scapoli che avevano superato i quaranta avevano sempre qualcosa che non andava. D'altro canto, il fatto stesso di non aver ancora trovato, a quell'età, una brava donna indicava che, qualunque fosse la facciata che esibivano in pubblico, dietro si celava un'insidia, ch , come ripeteva un vecchio adagio, agli uomini per trovar moglie bastava essere appena un po' pi  belli del diavolo.

«Con il pagamento della pigione – riprese Vittorio – il signor Bauducco era puntuale?»

«I primi mesi s , cos  puntuale che facevo fatica a credere che fosse davvero italiano. Sa, io, prima della guerra, ne ho conosciuti di italiani: trovarne uno che pagava regolarmente l'affitto era come trovare il biglietto vincente della lotteria.»

Vittorio si obblig  a non dar troppo peso alle parole della donna:

«E dopo i primi mesi?»

«Ha cominciato a tardare di un giorno, di due, poi una settimana; alla fine, quando riusciva a raggranellare tutti i soldi era quasi ora di pagare il mese successivo. Il padrone di casa non faceva troppe storie solo perch  aveva la garanzia del suo datore di lavoro, ma per fortuna che il signor Bauducco se n'  andato, perch  le cose rischiavano di mettersi male.»

L'ultima frase suon  sibillina e Vittorio cerc  di approfondire:

«Perch  dice che le cose si stavano mettendo male? Aveva minacciato qualcuno?»

La custode, ormai incamminata sulla via delle confidenze, ispir  profondamente, come se si preparasse a iniziare un lungo discorso. Per  all'improvviso si blocc  e, invece di rispondere, si guard  intorno con rapidi movimenti del capo e, irritata, chiese:

«Dov'  il suo amico?»

Vittorio imit  i suoi sguardi circolari, sorpreso forse pi  di lei: nell'androne Carlo non c'era pi .

Come una furia, la donna si precipit  verso le scale e, con insospettabile agilit , cominci  a salire i gradini due alla volta. E, non contentandosi di quello sforzo, prese anche ad inveire:

«Ecco, ci sono cascata, uno mi distrae e l'altro se ne va in giro per il palazzo a fare chiss  cosa.»

E intanto saliva. Vittorio dietro. E pi  saliva, pi  s'infervorava.

«Adesso chiamo i gendarmi, mascalzoni che non siete altro.»

Sul pianerottolo del primo piano, una porta si apr  e un uomo anziano, che indossava una veste da camera di flanella spessa, si sporse fuori:

«Cosa succede madame Moulin?»

«Prima lo acchiappo e poi glielo spiego.»

Ma la sua voce si perse nel soffio della corsa e il vecchio non riusc  ad afferrare che qualche suono; cos , scuotendo il capo, si richiuse in casa, a due mandate.

Fu a met  della rampa che dal secondo piano conduceva al terzo che la custode, tutta rossa in viso, quasi and  a sbattere contro Carlo che, serafico, stava scendendo con le mani infilate nelle tasche di quella sua giacchetta.

«Cosa stava cercando su di qua? Farabutto.»

«Niente, mi guardavo in giro.»

«Adesso glielo spiega ai *flic* che si stava solo guardando in giro.»

Cos  dicendo lo afferr  per un polso e cerc  di trascinarlo gi . Da quella debole presa, Carlo avrebbe potuto liberarsi con un solo strattone, ma, quasi divertito dall'assurdit  delle circostanze, cominci  a seguire la donna verso la guardiola.

«Le assicuro signora che c'  stato un malinteso – fece Vittorio. – Adesso togliamo subito il disturbo.»

«Oh certo. Troppo comodo. Adesso che vi ho beccati togliete il disturbo. Nossignori, lo spiegherete alla polizia cosa ci facevate qui.»

Tutta assorbita dalla sua indignazione, la portinaia non si rendeva conto che se davvero i due giovani fossero stati dei malviventi, non ci avrebbero impiegato molto a farla tacere, con le buone o con le cattive.

Finalmente, tornando al piano terra, la signora Moulin, scossa da tante emozioni, sembrò avere un mancamento e, lasciando il polso del suo prigioniero, si appoggiò al muro.

«Le prendiamo subito una sedia» le disse Vittorio preoccupato.

«Non serve. Andate via e non fatevi mai più rivedere. Mi basta questo. Non ho bisogno di sedie.»

«È sicura? Vuole che chiamiamo un medico?»

«Andate ho detto!»

Non se lo fecero ripetere e non solo uscirono, ma prima di fermarsi cercarono di allontanarsi a passo svelto per un paio di isolati lungo rue La Fayette.

«Cosa ti è saltato in mente?» chiese Vittorio una volta che furono a distanza di sicurezza.

«Volevo vedere se riuscivo a parlare con qualcuno: quell'arpia sembrava non volesse dirci nulla.»

«Così abbiamo rischiato di parlare con la polizia.»

«E poi volevo capire di più di quella casa. Una casa dice molte cose su chi la abita.»

Erano appoggiati alla balaustra del quai de Valmy, sotto di loro, il Canal Saint Martin, sempre quello, scorreva lento, ammesso che scorresse. Guardando quell'acqua placida, Vittorio si sentì più calmo:

«Hai ragione. Le case ci somigliano. O forse noi finiamo per somigliare alle case che abitiamo. L'edificio di rue Louis Blanc ti ha suggerito qualcosa?»

«Mi è parso un caseggiato di gente perbene, che ci tiene a dimostrare di essere perbene. Le scale sono pulite, i muri, anche se non tinteggiati di fresco, non hanno macchie o scritte, le porte degli appartamenti sono lucide di cera. Non è un posto per tipi loschi.»

«Anch'io ho avuto la stessa impressione. Quindi, se io e te non ci sbagliamo, Italo Bauducco non è un tipo losco.»

«O forse adesso lo è: non dimenticarti che non abita più lì.»

«La portinaia mi ha detto che negli ultimi mesi non riusciva più a pagare l'affitto. Stavo per chiederle se aveva avuto dei comportamenti strani, ma poi tu hai fatto scoppiare tutto quel putiferio...»

E diede all'amico una pacca scherzosa sulla spalla.

All'improvviso, l'acqua del canale cominciò a incresparsi, a turbinare, poi a ribollire e, infine, a calmarsi di nuovo. Dopodiché, con un clangore, le paratie della chiusa che stava al loro fianco si aprirono lentamente lasciando intravedere la prua nera di una chiatta.

I due amici si tacquero, guardando sfilare sotto i loro occhi l'imbarcazione, che, quasi in guisa di polena, aveva fissato un piccolo abete addobbato con palline e nastri colorati com'era uso fare nel nord Europa per festeggiare il Natale.

Terminato lo spettacolo, Carlo domandò:

«Il principale di Bauducco ti ha ben detto che lui aveva cominciato a ubriacarsi, non è vero?»

«Proprio così.»

«E allora, se vogliamo capire in che guaio si è cacciato, il modo migliore è quello di fare un giro per le osterie.»

«Approvo. Tanto più che, con questo freddo, un altro bicchierino di rosso non ti farebbe male.»

«Venendo in qua, ho visto un bistrot sull'angolo di rue Chateau Landon, nello stesso isolato dove abitava il nostro uomo.»

A sentire un'espressione come "il nostro uomo", Vittorio sorrise tra sé: Carlo si stava veramente calando nella parte.

Per raggiungere l'osteria senza passare nuovamente davanti al 40 di rue Louis Blanc, fecero un lungo giro che li riportò in Boulevard de la Chapelle. Erano quasi le quattro e molte botteghe avevano già acceso le luci, luci smorte buone appena per illuminare i banchi semivuoti: la *ville lumière* era altrove, non sicuramente in quella periferia. Se a quell'ora, in centro, i marciapiedi rigurgitavano gente su gente, lì, i pochi passanti erano come fantasmi inghiottiti dalla prima nebbia serale.

Ovviamente anche il bistrot aveva le luci accese e, nel grigio dei vapori tutto intorno, pareva la capanna di Betlemme nel presepe, anche se, più che la Sacra Famiglia, Vittorio e Carlo erano sicuri di trovarvi i due ladroni e magari anche i quaranta della caverna di Alì Babà. Le lampadine proiettavano le sagome degli avventori sulle tende della vetrina, come tante ombre cinesi.

La porta di ingresso si trovava esattamente sull'angolo e ne smussava lo spigolo. La spinsero ed entrarono. E furono investiti da una folata d'aria calda che sapeva di sigaretta, di mosto, di fiato e di corpi non troppo puliti. Ai tavoli, gli uomini, per resistere in quella strana bolla di calore tropicale, s'erano levati le giacche ed erano rimasti in maniche di camicia, con le bretelle ben in evidenza. Qualcuno leggeva il giornale, molti giocavano a carte, tutti bevevano.

Carlo e Vittorio si avvicinarono al banco, dietro al quale l'oste stava impilando alcune casse di bottiglie.

«Buona sera»

Poco abituato a simili forme di cortesia, l'uomo rispose al saluto di Vittorio con una specie di grugnito.

«Una birra e un bicchiere di rosso, per favore.»

Nuovo grugnito. Poi, con due colpi secchi sullo zinco del bancone, i bicchieri fecero la loro comparsa, seguiti, un istante dopo, dal gorgoglio del vino che spesso, quasi oleoso, usciva dalla bottiglia.

Terminata la mescita, l'uomo tornò immediatamente al suo complesso gioco di incastri con le casse. Carlo lo richiamò:

«Monsieur, solo un'informazione...»

L'oste, che già si era chinato a raccogliere un nuovo pensante mattone per la sua torre, girò soltanto la testa: il suo volto non avrebbe potuto esprimere maggiore fastidio.

«Cosa volete sapere?»

«Conosce per caso un uomo sulla quarantina che si chiama Italo Bauducco?»

A quella domanda, il proprietario del bistrot si fece più attento; lasciò l'edificio di casse al suo incerto equilibrio e, appoggiando le due mani sul banco, si sporse verso di loro:

«Bauducco... Bauducco...»

Si rigirava quel nome in bocca, pronunciandolo a mezza voce con l'inevitabile accento francese sulla "o" finale, come se volesse dimostrare di aver preso seriamente in considerazione il quesito. Di colpo era diventato collaborativo e fu con sincero rammarico che, dopo qualche secondo di quella litania biascicata, dovette ammettere:

«No, mi dispiace. Il nome non mi dice nulla. È uno spagnolo?»

«Un italiano. Di Torino.»

«Cos'ha fatto? Voglio dire: perché è ricercato?»

«Non è ricercato, siamo suoi lontani parenti e, siccome trascorriamo qualche giorno a Parigi, avevamo piacere di rivederlo.»

«Naturalmente – fece l'oste con aria d'intelligenza. – È bello ritrovarsi tra parenti.» E si disse che gli sbirri stavano diventando stranamente delicati: un tempo, prima ancora di chiedergli qualcosa, gli avrebbero rinfilato un paio di schiaffoni, tanto per chiarire chi comandava. Adesso invece dicevano “buon giorno”, “buona sera”, “per favore” e facevano persino l'accento straniero. In ogni caso, delicati o meno, conveniva compiacerli perché i due schiaffoni erano sempre in agguato e la chiusura del locale anche. Dunque, drizzandosi e spostando le mani dal bancone ai fianchi, quasi urlando, domandò:

«Qualcuno di voi conosce un certo Italo Bauducco?»

Chi giocava si bloccò con le carte a mezz'aria, chi beveva si fermò col bicchiere in mano, chi leggeva chiuse il giornale e tutti si volsero con aria interrogativa verso l'oste, tanto che quest'ultimo fu costretto a ripetere.

«Volevo sapere se qualcuno conosce un italiano che si chiama Italo Bauducco. È un'informazione che serve a questi signori» e calcò il tono su “signori” per chiarire che i due piazzati davanti a lui non erano clienti qualsiasi: chi sapeva qualcosa doveva parlare oppure era meglio che sparisse all'istante.

Le teste degli avventori si piegarono di nuovo verso i tavoli, in un generale dondolio di diniego e la sala, per un attimo, assomigliò a un prato di erbe alte e scure scosso a ondate dal vento.

«Mi dispiace. Lo avete visto anche voi, nessuno sa nulla. Conosco i miei clienti uno per uno; sono tutti padri di famiglia e vi posso assicurare che, in queste cose... intendo in questi affari di parentela, se possono aiutare lo fanno con il cuore in mano. D'altra parte, qui si vedono sempre le stesse facce: se si fosse fatto vivo qualcuno di nuovo me lo ricorderei senz'altro.»

Si vedeva che era afflitto: non capitava spesso di poter aiutare la polizia senza mettersi troppo nei guai e, dovendo trattare tutti i giorni con quei “bravi padri di famiglia”, vantare qualche credito con la polizia non guastava.

«La ringrazio ugualmente» gli rispose Vittorio vuotando il bicchiere.

Poi si avviarono verso la porta e la loro uscita fu accompagnata da un ossequioso saluto collettivo.

Appena furono in strada, Carlo lasciò andare la risata che stava trattenendo da qualche minuto.

«Cos'hai da ridere?»

«Hai visto per chi ci hanno preso?»

«Ci hanno scambiato per degli sbirri, e allora?»

«Mezz'ora fa la portinaia ci ha preso per ladri, adesso ci prendono per poliziotti: non ti sembra ridicolo tutto questo?»

«In effetti è ridicolo, però rimane da capire se, credendoci dei questurini, ci hanno detto la verità o ci hanno mentito.»

«Che ragione avevano di mentirci?»

«Se sono amici di Italo avevano più di un motivo per non dire la verità.»

«Io non credo che una trentina di francesi racconterebbero balle alla polizia solo per coprire un italiano. Forse lo farebbero nel caso di un gangster; mentirebbero per paura, ma ti sembra che Italo rientri nella categoria del “grande banditismo”?»

«Ma che gangster! È un disperato. E comunque sono d'accordo con te: secondo me non lo conoscono e noi abbiamo sbagliato a cercare qui.»

«Perché? Mi sembrava che anche tu approvassi la pista dei bistrot.»

«Non sto mettendo in discussione la pista, sto dicendo che non abbiamo messo insieme tutti gli elementi. Prendi ad esempio la casa: ci abbiamo riflettuto, ma poi non abbiamo tenuto conto di quella riflessione.»

«Spiegati meglio» fece Carlo un po' spazientito.

«Abbiamo stabilito che Bauducco abitava in un palazzo di gente tranquilla, vero?»

«Vero.»

«Italo Bauducco è un buon impiegato e si sceglie una casa dignitosa, con dei vicini per bene. Poi, a poco a poco, prende ad alzare il gomito: credi che uno così andrebbe a sbronzarsi proprio nell'osteria sotto casa con il rischio di essere visto da tutti quei vicini tanto perbene?»

«Hai ragione, non ci avevo pensato – ammise Carlo. – Ma allora, se dobbiamo escludere quelli vicini, ci tocca prendere in esame tutti i bistrot di Parigi: hai impegni per i prossimi cinquant'anni?»

«Non essere catastrofico. Uno che si ubriaca ha anche il problema di tornare a casa la notte e se abita nel decimo arrondissement non va a sbronzarsi a Port d'Italie o a Bercy.»

«Secondo me invece va proprio a Bercy.»

«Perché?»

Carlo ridacchiò:

«Niente, era una battuta. Bercy è il posto dove arriva il vino da tutta la Francia e per i vecchi parigini un "bercy" è un ubriacone. Tutto qui, era un gioco di parole.»

«Anche questo l'hai imparato consegnando il sidro alle osterie?»

«Naturalmente.»

Da dentro il bistrot di rue Chateau Landon, il proprietario spiava attraverso i vetri i due *flic* che si erano fermati a discutere proprio lì fuori e, anche se cercava di non darlo a vedere, il nervosismo si stava impadronendo di lui: perché non se ne andavano? Non era stato abbastanza convincente? Possibile che con anni e anni di balle raccontante, adesso la verità gli uscisse così falsa da non essere credibile? Cominciava a pensare che quegli schiaffoni non avrebbero tardato ad arrivare e cercava di cogliere il momento esatto in cui i due sarebbero rientrati, perché era chiaro che tutto quel confabulare tra loro preludeva solo a un nuovo e più canonico ingresso nel locale.

E invece, Vittorio e Carlo stavano proprio decidendo su quali basi spostare altrove la loro ricerca.

«Io credo – diceva il primo – che dovremmo cercare in zona, ma non così vicino.»

«Secondo me, andava a bere in qualche posto non tanto visibile. Magari a pochi passi da casa, ma fuori dai tragitti normali.»

«I locali davanti alla Gare du Nord non sono distanti e sono sempre pieni di gente: sono l'ideale per mimetizzarsi.»

«Allora andiamo a dare un'occhiata.»

Vedendoli allontanarsi lungo rue de l'Aqueduc in direzione delle stazioni, l'oste visse qualche secondo di intensa gioia, prima che il pessimismo si impossessasse nuovamente del suo animo: se ne vanno i due ragazzi dalla faccia pulita – pensò – e tra cinque minuti dal commissariato ne arrivano altri quattro, di quelli che fai fatica a distinguerli dai galeotti; giornata di merda!

Rue de l'Aqueduc attraversava, con un ponte, lo sterminato fascio di binari che usciva dalla Gare de l'Est. Sebbene la volta vetrata della stazione fosse a non più di cento metri, da lì la si percepiva solo come un vago chiarore. Mentre camminavano, la locomotiva a vapore di un treno diretto a Colmar o a Strasburgo li avvolse in una nuvola di fumo acre eppure piacevolmente caldo, poi, quando si fu allontanata, tutto tornò freddo e silenzioso

come prima. Fu solo arrivando sulla piazza antistante la Gare du Nord che la città tornò a essere uno spettacolo rutilante.

Viaggiatori, passanti, taxi, impiegati di ritorno alla banlieu, campagnoli del Pas de Calais con la valigia di cartone e il primo sguardo smarrito sulla frenesia di Parigi. E, come si erano detti, una buona decina di locali nei quali cercare. In un paio di essi, Carlo e Vittorio ripeterono il copione di prima, ma qui, l'involontario numero dei poliziotti gentili sembrò non funzionare: i baristi, assillati dalle richieste dei clienti di passaggio, dei bevitori frettolosi che volevano consumare in fretta prima di salire sul treno, ascoltavano distratti le loro domande e rispondevano con smorfie e cenni diversi che però avevano un unico significato: mai sentito parlare di Italo Bauducco.

«Stiamo di nuovo sbagliando» disse Vittorio al terzo fallimento.

Carlo, intuendo che l'amico aveva da suggerire una nuova riflessione, lo lasciò continuare.

«Quando gli ho chiesto perché Bauducco alzasse il gomito, Vincent Arnaud mi ha risposto che era colpa della "malattia del reduce". Italo faticava ad adattarsi alla vita normale. Allora, secondo me, non veniva a rifugiarsi in posti così caotici, magari cercava un luogo più appartato, una di quelle taverne che diventano una seconda famiglia per le persone sole: qui i clienti neanche si conoscono!»

«Cosa proponi?»

«Infiliamoci nelle viuzze qui intorno e vediamo se troviamo il locale giusto.»

«Ci diamo un tempo limite?»

«Fino alle sette, poi gettiamo la spugna.»